

Corrado S. Magro

Blow up 1
e il falco, vigila



editore

www.fantarea.com
Schulstrasse 9
CH - 8603 Schwerzenbach

Copyright: con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle convenzioni internazionali.

Nonostante la cura ci scusiamo con i lettori per imperfezioni sfuggite al controllo.

Aprile 2023

Copyright © della copertina dell'autore. Particolare del falco, da wikipedia.

*non so chi, dove o cosa ero,
non so chi, dove o cosa sarò
ma so che ero,
che sono e che sarò!
(l'autore)*

Lo scritto nato dalla fantasia dell'autore. Gli eventi, i personaggi descritti, sebbene spesso ispirati a fatti di cronaca, si prestano in via del tutto casuale, a identificare legami e somiglianze con la realtà. Chiediamo venia a chi potrebbe riconoscersi in essi.

Indice

Premessa.....	5
1. Implodo.....	6
2. Rompere gl'indugi.....	9
3. Morto!	17
4. La rabbia.....	24
5. In attesa	26
6. Al via	33

Premessa

Dal terrazzo osservo il castagno cresciuto all'angolo del terreno di calcio. È un albero maestoso, punto d'incontro e rifugio di volatili che i pioppi cullati dal vento provano ad accarezzare.

Tra rami e foglie, un popolo variopinto di pennuti irrorra i dintorni con strida e cinguettii. Dalle gazze ai corvidi, dai colombi ai merli, pettirossi, al parrochetto, sono in tanti che schiamazzano, frullano, dialogano e baruffano. Al tramonto, solo qualche pigolio sommesso.

Ho sempre ammirato gli uccelli, il loro piumaggio e, quasi in trance, ascoltato i messaggi eccitati degli stormi che annunciano la tempesta o l'uragano del domani. Li ho amati e invidiati. Librati nell'aria dominano il cielo, sfiorano, si posano sulla terra e sulle acque; una libertà a me negata. Essi cantano di epoche remote, di civiltà arcaiche che inneggiano al futuro.

In alto nel cielo plana, sembra sognare. Il falco si lascia cullare dall'aria. D'un tratto, ecco un lampo, sfreccia verso il suolo e sfiora le cime del castagno dove un colombo, ghermito di striscio, fa appena in tempo a evitarlo lasciandosi cadere tra i rami.

Elegante, riconquista l'azzurro infinto. Ritorna a cullarsi e scruta. Al mio udito arriva il suo fischio acuto.

Sarà la mia guida e, perché no, il mio alter ego.

1. Implodo

Dall'esterno, sdoppiato mi osservo. Vedo il mio IO materiale e mentale, dietro cui si cela sotto un velo grigio il mio vero Essere: Il Me Stesso. Questo ME rimasto per decenni mortificato, ignorato e ora lieto di ritornare presto alle origini per essere "Sé Stesso".

Amareggiato!

Ho sperperato la mia vita. Ho disperso le risorse che mi erano state concesse. Me le sono lasciate rubare, sopprimere.

Sono uno schiavo. Un animale parlante al quale si sconosce ogni ragion d'essere che non sia il volere di chi siede sul trono. Il disagio è forte, sbocca in rabbia. La saliva è amara.

Come porre freno al degrado che rassegnato mi limito a osservare?

Chissà!

C'è un fondale a fare da barriera alla massa sullo scivolo, o è un baratro senza fondo dove con tenacia, ubriachi, ci adoperiamo ad annientarci?

Un oscurantismo nuovo avanza con gli stivali delle sette leghe. Avremo sempre più servi della gleba, felici di poter disporre di elargizioni dall'alto, abbrutiti perché senza uno scopo di vita, resi inutili dall'inedia.

Innescheremo il circolo vizioso dell'apatia, annegheremo nella droga e nella sterilità mentale, manichini antropomorfi, ci

spintoniamo per cogliere la banana alla rete metallica delle gabbie sociali dove ci tengono stipati.

Scorre ai miei occhi, a più riprese, la cenciosa corte dei miracoli a caccia di residui di polpa alimentati da quei pochi ostinati decisi a non cedere, a non accantonare ogni speranza.

Proprio su di essi la patria matrigna si accanisce. Li dissangua in nome di non si sa quale bene comune che non sia l'illusione del momento e il volere essere nella calca sempre i primi a coglierla. Una calca di randagi che gravita attorno a chi, arroccato sul trono multimediale, mette all'asta giorno dopo giorno un nuovo "nulla" e la sfianca nell'affannosa conquista di un artificio o di un appannaggio mai in grado di soddisfarla.

Una calca che va al suono e ritmo di "app" ormai indispensabili per sapere dove andare a pisciare e come fare, senza di che, prostata o no, ce la facciamo addosso. E chi testardo offre un servizio, una soluzione valida nel tempo, ignorato, messo a tacere, è costretto a chiudere bottega e a mettere in vendita le chiappe per sopravvivere.

La sostanza si è da tempo identificata al percorso altalenante di "like" e "follower", universo di "influencer", tignole ad alto potenziale inquinante.

Ecologia del vivere sociale e cosciente? Ma quando mai!

Ne ho abbastanza dell'orgia invadente del perbenismo ignorante e dei plausi ai venditori di fumo e balocchi che battono cassa, del venerdì nero, del nero che precede il nero, e del nero

prima e dopo del nero, del nero come nella filastrocca: Nel giardino di mio nonno c'è un albero.

Oh branco di idioti inconsci e intenti a raggirarci l'un l'altro!

Ahimè! La vista fugace delle amenità celate delle Majorette fa colpo solo su chi vecchio, raggrinzito come me pesca nei ricordi, desideri e immagini di epoche ormai lontane.

Ora è l'epoca delle sfilate di quello al Botox del grande fratello o di quella immersa nel tatuaggio della grande sorella con le stelline sui capezzoli, la dionea¹ nel pube tra le cosce e un campanellino sospeso al clitoride.

¹ *pianta carnivora*

2. Rompere gl'indugi

Ne ho abbastanza e ho deciso di morire. Ma che vuol dire morire? Lo trovo insensato. Andarmene sarebbe più appropriato. Ma andare presuppone un atto fisico e la fisica dei prof., scienziati e coach con il berretto accademico e il ciondolo che dondola, non ce la fa a seguirmi.

Troppo complesso il differenziale per approdare alla soluzione dell'equazione. La scienza si limita a pesare le ceneri residue e i KW di energia necessari a estrarle da ciò che resta della zavorra, dell'involucro del ME.

Cambiare aria? Mi piace di più, è più consono. L'aria, basta un soffio e cambia senza troppi sforzi. A una condizione: l'energia custodita con accanimento deve restare intatta. Non deve sciogliersi, disperdersi, vorticare alla ricerca del campo delle infinite frequenze che la compongono, non deve congiungersi ad esse, armonizzare, lasciarsi assorbire.

Il mio bandolo deve rimanere intatto.

Ho fatto appello alla frustrazione: vaso di Pandora colmo dei contenuti più scurrili che mi hanno travagliato, provocato incaszature siderali. Il vaso virtuale mi sarà indispensabile per tenere insieme il bandolo dell'IO, della consapevolezza e, da rinato, per mettere mano a tutto ciò che, pusillanime, non ho mai osato sfiorare.

La sala del banchetto è addobbata. Il mio gusto l'approva. Il lungo tavolo è coperto con tovaglie e tovaglioli giallo pulcino,

tanti candelabri d'argento a sette braccia. Che fossero a sette, a tre, a quattordici o a svastica, chi se ne fotte. Importante è il sapore e l'odore di un piatto ben guarnito. Ultima stravaganza terrestre prima delle future.

Spero che la kippah del cuoco stellato mio conoscente, ammiratore della mezzaluna, non caschi in una delle marmitte. Gli ho detto che si trattava del banchetto di addio quando ormai non poteva rifiutarsi.

Perdere un affare poi, non rientra nella sua logica. Si è limitato a storcere il muso e mi ha guardato di sbieco quando ho aggiunto che se il pasto fosse stato eccellente forse avrei cambiato idea.

Non era certo se volessi prenderlo per i fondelli fin dall'inizio.

Ἄγιος αθάνατος, ἐλέησον ἡμᾶς (*Aghios athanatos eleyson Imas*) *santo immortale, abbi pietà di noi*. Ma nooo! Solo di me, se te ne rendi conto. Ti darò del filo da torcere. Come d'abitudine, hai mollato le redini, e io tramo sotto i tuoi occhi, senza che tu possa impedirmelo perché alla fin fine è parte di te e sei costretto a lasciarmi fare.

Tieniti questa e portala al tuo Olimpo.

Aghios Athanatos ascolta: una delle tante cose che mi fanno incazzare è la presunzione di sapere. Ti racconto una sfigata che forse ti è sfuggita.

Hai notato il caos della migrazione, fenomeno ormai ultra millenario? I nomadi, una fiumana, travolgevano tutto e tutti per impadronirsi degli averi che altri popoli con impegno e sudore o rubando, avevano accumulato. I loro condottieri poco li distingueva dai moderni pirati multimediali a cui ho accennato prima.

Poiché quasi sempre tutto si riduce all'eterno assioma azione/reazione, i romani che avevano conquistato mezzo mondo e spolpavano popoli con i tributi, si trovarono a respingere chi voleva impadronirsi dei tributi e del resto.

Ai cittadini, amanti del piacere sfrenato dei triclini e baccanali della città che consideravano "*caput mundi*" e dove si scannavano tra intrighi e congiure, l'idea di andare a difendere confini lontani migliaia di chilometri, da percorrere a piedi, a dorso di mulo o via mare, non allettava. E poi il fabbisogno superava di gran lunga la disponibilità.

Il territorio era immenso e la minaccia di collasso delle difese, più che reale. Bel grattacapo per gl'imperatori che tamponavano ingaggiando mercenari (*migranti*) barbari a costi non indifferenti.

La questione cominciava, anzi dava più fastidio dei pidocchi delle lupanare o delle piattole, finché a un Cesare grattandosi, si accese in zucca come d'incanto una candela, LED ancora non ce ne stavano, illuminando un'idea geniale.

Chi non era cittadino romano non doveva assoggettarsi per decenni alla vita da legionario e così un certo Caracalla e non

Cacaralla, inverti l'equazione e la risolse estendendo a “quasi”, dico quasi, tutti i popoli dei territori romani l'appannaggio della cittadinanza.

E chiamalo fesso!

Oh bella! Applaudirono i nuovi "*cives*" prima di rendersi conto della fregatura: non tasse per la difesa ma altre e sarebbero stati costretti a indossare gonnellino, calzari, corazza, elmo e scudo, armarsi e salire sulle torrette dei confini, fermare l'invasione dei compari barbari e se necessario farsi ammazzare.

(perdonate se aggiungo che i nuovi cittadini, scoperta la presa per il c... e che prima o poi non ce l'avrebbero fatta, atteggiamento con qualche analogia con il fenomeno migratorio attuale, non esitarono ad aprire i confini a chi premeva e a unirsi alle loro orde)

Si tratta comunque d'altro.

Un emigrato italiano, impegnato a portare acqua al proprio mulino con la macina che gira in senso antiorario (verso sinistra quindi), definitosi storico, fa nulla se di parte tanto di questi tempi tutto fa brodo, ha letto di Caracalla e, in una rivista italiana di prestigio edita all'estero (evitiamo nomi, polemiche e que-rele), ne sventola il comportamento di precursore esemplare di umanesimo.

Beh *αγιος ισχυρος* (*Aghios Ischyros*), *santo e forte*, i casi sono:

- Uno: costui non si è data la pena di prendere visione accurata dell'editto imperiale e del suo processo a monte e in tal caso è solo un pescivendolo che dovrebbe eseguire lavori socialmente utili per riflettere prima di dire cazzate o mezze verità.

- Due: se invece, nel secondo caso, conosce bene la storia, allora è un mistificatore. Per tipi in malafede cos'è più appropriata la gogna o la mannaia?

Io tendo per la seconda.

Aghios, porta pazienza se prima di morire evidenzio un altro tipo di esseri che mi stanno sui santissimi, non così grossi e così duri come i tuoi, sia detto.

Ho letto di recente di un tizio con un nome, scusa la mia impertinenza, simile a “*lele...*” senza “*cca*” e, colmo dei colmi, dovrebbe essere di sesso maschile (chissà quale definizione corretta gli si addice per evitarmi il “fobo”).

Sembra si tratti di un trafficante sociale di escort, fornitore di spicco, almeno in passato, di un altro ben noto Ciuciulla sito a destra. Tu sai bene, e lo hai fatto dire anche al tuo agente in terra, “che non sappia la sinistra quel che fa la destra” e penso valga anche il contrario, altrimenti dove va a finire la tua tanta declamata equità in politica?

Non conosco con quale mano ti masturbi ma lo sai che in Italia per definire il concetto di sinistra devi dire che la sinistra è ciò che è alla tua destra quando cambi direzione di marcia? Solo così qualcuno arriverà a capire.

Ebbene sembra proprio che il “*lele*”, vorrebbe risuscitare un cadavere di sinistra dal nome Unità.

Allora, o il tizio la vuole mettere in quel posto ai superstiti che orbitavano attorno al cadavere prima di puzzare, oppure rinnegando ogni linea, se mai ne abbia seguita una, vuole solo stuprare il cadavere e fottere il prossimo.

I “*lele*”, per analogia, faranno parte delle caste di politici e clericali che “pregano dio e fottono il prossimo”, degni quindi di processo sommario nella mia prossima vita.

Tienilo presente. Sei avvertito e non provarci con bastoni tra le ruote.

Aghios, devo ammettere che sei più paziente di quanto creda. Mi meraviglio che non ti sei incazzato come si deve. Forse non lo puoi e così la scemenza non ha più limiti.

Proprio la scemenza è come una vacca con le zizze piene di latte destinato ai media, il cui ruolo è sì informare se per informazione s’intende il ruscello di merda a cui la massa in trance dà la caccia quale unico bene per sostenitori e detrattori. Questi ultimi, apostoli di un puritanesimo ultravittoriano di facciata, inchiodano alle croci mediatiche gli autori degli “stupri” delle “verginelle” del piacere con i compensi che intascano per essere “stuprate”, sollazzandosi. Ma insomma nel mio postribolo devo metterci una nicchia per Torquemada a sorvegliare quale posizione è più o meno consona ai dettami della morale di parte?

La conosci poi quella sul cetriolo? Sì, la normativa dell'Unione sul cetriolo (*non sghignazzare dai, resta serio*). Dimensione e forma, hanno impegnato per mesi menti eccelse di Strasburgo e non solo di donne. (*Meno male che hanno escluso il gusto, perché i maschi, o simili, sarebbero stati costretti ad assaggiare... Scusami, non volevo proprio equivocare*).

E credi che sia bastata? Ma figurati.

Porta pazienza. Eccone ancora una.

Un autorevole quotidiano² annuncia che la pizza napoletana è approdata all'Università Federico II. Magari in gran pompa, con a codazzo tutti gli aspiranti pizzaioli in toga e pizza in testa al posto del “tocco”³.

Che dire? Questi sì che sono problemi esistenziali.

Avremo quindi il dottorato in pizza e chi vorrà prepararla in casa o ha le credenziali (*dottorato in ...*), oppure dovrà pagare il pizzo per la pizza.

Chissà, domani potrebbe approdare alla Federico II lo stronzo del cane che avrà ingoiato i resti di una pizza.

E cosa più di uno stronzo, con i suoi eccelsi valori nutritivi, sociali ed etici, può essere elevato a patrimonio dell'umanità? (*vedi: Chiappe del Demiurgo*)

Ah, se Federico II si reincarnasse!

Non volevo, ma non posso lasciare passare in silenzio drogati e dopati, anche se tu non mostri interesse, quasi approvassi gesta

² “Il sole 24 Ore del 5-12-2018

³ Berretto accademico

e voli “ascetici” che atterrano nella bara.

Al solo respirare la puzza orrenda del fumo dello spinello mi saltano le valvole.

Via pusher, droghe e drogati, sparirebbe il 90 per cento di scimmioni e bertucce (perdonatemi, voi, primati di tutto rispetto) del mondo del gossip, d’influencer e dei loro contagi, di passerelle con sfilate di scheletri all’anfetamina che ancheggiano come tarantole e dei campioni fasulli.

Andrebbero in crisi le ribalte del fracasso contorsionista ed ebete, degli pseudo sportivi a caccia del prossimo primato che ubriaca cervelli vuoti. Diminuirebbe la voglia smodata di apparire e soddisfare l’ego, roditore pestifero eternamente in agguato per schiavizzare l’Essere.

Ne avrei tanti ancora, ma non ho più tempo e devo morire. Non voglio rinviare la ricerca di chi mi trapianterà in una seconda femmina degna.

La prima fu la madre che ricordo e sul maschio di allora, era sì umile ma...

3. Morto!

Il mio bravo cuoco accarezza Mosè con le punte aguzze della mezzaluna (gli affari sono affari), e una volta l'anno poggia la testa al muro vestigio della patria città, per piangervi contro. Ritorna poi a spelare i clienti sorridendo. Non gli restano lacrime residue.

Mi ha confidato che da un po' se prova a piangere, gli viene un singhiozzo talmente intenso da costringerlo a saltare come un grillo (*perdonate l'allusione al personaggio*) nel bel mezzo del piazzale del tempio. Mancò poco che un soldato di stretta osservanza, pronto a tirare su sospetti e profanatori, non lo facesse secco.

Da allora, per evitare, prova a sorridere, anche questo non senza noie in presenza di quelli con le trecce zozze di sego sotto le falde nere del cappello. Ci prova pensando a una barzelletta oscena o a Davide e Betsabea, sì la bella nuda che prendeva un bagno all'aria aperta e faceva fibrillare il santo Re per la voglia di... (*beh, non è che i santi siano solo scolpiti nel legno asciutto o nella pietra*).

Il pasto è stato eccellente, degno di Erode o di Lucullo. I convitati si sono rimpinzati e hanno irrorato generosamente le viscere. Coscienti che sto per andare a morire, non si sono attardati. In rispetto al chilo, hanno preferito rientrare per un sonnellino. Ne hanno tutte le ragioni.

Assistere a una morte a rilento se il soggetto ha poi la pelle dura, è noioso e non è una novità.

Mi sono congedato senza lacrime, era di patto, dai familiari sui quali incombe il dovere di sotterrare le ceneri in un luogo frequentato dalle coppiette trasgressive o adatto a tal fine.

Nell'anfora aperta, per me potrebbero anche svuotare le ceneri in terra, devono seminarci un cardo spinoso o meglio delle ortiche, annaffiare e coprire con qualche palata di terra fertile.

È un vecchio desiderio.

Se non riuscirò a reincarnarmi presto, farò scompisciare le frequenze dell'IO quando un deretano si pulirà con le ortiche, pensando al prurito e al bruciore che gli procureranno. Le nuove generazioni vanno sulla luna o su Marte, tengono il mondo sotto gli occhi in una superficie di quattro centimetri per quindici circa, ma di ortiche e cardi non ne fanno nulla.

È però un dettaglio condizionato da "se". Non mi va di aspettare troppo prima di riapparire.

Ho scelto di morire nel soggiorno dove ho vissuto. Mi aspettano un medico, uno psicocosa, una infermiera, un poliziotto e i due dell'ambulanza, autista e barelliere, destinazione inceneritore.

Hanno predisposto tutto e quando arrivo mi adagio sulla barella, la trovo meno comoda di come l'immaginavo. Ma, chi si accontenta gode. Tanto ormai...

È pomeriggio e all'orizzonte si profila qualche grossa nuvola.

Nonostante, è sereno.

Il medico, un bell'uomo sotto i cinquanta, non sembra preoccupato. Si tratta di routine. Il poliziotto in borghese, col distintivo alla giacca, ha l'aria di Sherlock Holmes e fiuta chissà quali intrighi mentre controlla le scartoffie con lo psico.

Questi: capelli neri lunghi spartiti a metà sul cranio, che cascano ai due lati, occhiali rotondi in montatura nera, baffetti folti moda "Adolfo" e sopracciglia da tucano, mi mette di buon umore. Sono nel mondo di Disney o di Chaplin.

L'infermiera è piuttosto nervosa. Tutt'altro che brutta. Se al posto di essere quasi piatta avesse qualcosa in più la troverei mooolto sexy. È il suo complesso e si accarezza la zona dei capezzoli con il palmo delle mani. Mi sveglia certi desideri ante-mortem! Devo farle una sorpresa mentre appunto muoio.

Sono steso sulla barella e lo psico, una lista di domande, inizia a indagare. Lo prego di non perdere tempo, risparmiando sulla parcella tanto fra poco ritornerò.

Mi guarda stralunato, il medico in ascolto sorride. Pensa a una battuta. L'infermiera si morde le unghie e il detective è in allarme, con la mano sull'impugnatura della pistola. Teme forse un colpo basso o una fuga.

Deformazione professionale.

«Ritournerà?... Mi faccia capire.»

«Cosa c'è da capire? Cambio solamente aria.»

Assorto in chissà quali occulti pensieri osserva e si china quasi su di me. Poi:

«Irreale. Impossibile. Quindi lei... Quando conta di riapparire?»

«Fra quaranta giorni.»

«Eh? E perché?»

«È una usanza vecchia di millenni riservata a esseri particolari. Una breve pausa rigeneratrice.»

Mi é venuta in mente una vecchia frase siciliana riferita ai quaranta giorni dell'Ascensione:

"doppu i suoi quaranta iorna G. Cr. 'ncielu torna"⁴. Io farò il tragitto inverso.

«E lei cos'avrebbe di particolare?», chiede beffardo.

«Tanta rabbia da fare tremare il pianeta. E ora: Piantala!»

Offeso va via senza manco salutare. L'infermiera, sorpresa, ha incrociato le braccia. Un modo per massaggiarsi le tette senza dare all'occhio.

«Procediamo.», fa il medico controllando il cronometro.

L'infermiera mi porge una tazza di porcellana con il barbiturico. Mi guarda con apprensione.

Prendo la tazza.

«Come ti chiami?»

«Svetlana.»

«Altro che una "sveltina", mi prenderei più tempo.», sussurro giocando sul nome.

⁴dopo i suoi 40 giorni Gesù Cr. in cielo ritorna (l'ascensione)

Svetlana arrossisce. Non sa se sentirsi offesa o adulata dalla mia villania. Fa poi finta di non avere sentito nulla. Il medico non ha recepito.

Assaggio la pozione e la sputo. Ha un sapore dolciastro, buono per anziani decrepiti. Odio il dolciastro appiccicoso. Mi rivolgo al dottore sorpreso dallo sputo con il tutore della legge.

«Senta! Se l'alcol non agisce da inibitore, nella credenza accanto c'è dell'ottimo malto scozzese. Approfittatene tutti per un ultimo brindisi e ne aggiunga un bel po' a questo intruglio per politicanti verdi, per renderlo bevibile.»

Sbottano tutti in una risata.

Ne prendo un sorso.

Finalmente! Dosaggio ben riuscito. Brindiamo insieme, aspetto che ingoino poi porto la tazza alle labbra e mi regalo l'ultima bevuta, prima della prossima fra circa due decenni e senza barbiturici, spero.

Le palpebre si appesantiscono. Vorrei dormire.

Il medico controlla con lo stetoscopio sul cuore. L'infermiera con una mano mi tasta il polso e con l'altra la giugulare.

Il contatto con la sua pelle vellutata ha un effetto strano. Mi eccita. Non sono in grado di evitarlo. Ho promesso a me stesso di farle una sorpresa.

Riesco a pensare alla rabbia e a qualcosa d'indefinito, fuggitivo. Non deve disperdersi nulla. Arrivo appena a scorgere il cielo che si è rabbuiato.

Chiudo gli occhi, il corpo è pesante, non ha alcuna reazione, solo la mente è lucida.

Sprofondo in una nebbia sonnifera ma il suono delle parole mi arriva chiaro assieme al soffio dell'uragano.

«È morto!», fa Svetlana.

Il medico controlla la giugulare mentre l'infermiera poggia la mano sul cuore.

In quell'istante un fulmine, seguito da un boato assordante come una cannonata, si schianta sulla veranda, spacca le piastrelle di terracotta sprofonda nel cemento.

Un disastro. Tremano le vetrate, trema l'immobile.

La barella è scossa, traballa ma tiene. Medico, infermiera e poliziotto si trovano per terra uno tra le braccia dell'altro, i capelli elettrizzati, ritti come aculei di porcospino.

L'infermiera ha una strana sensazione.

Le prudono tanto i seni. Se le palpa e ... le sue mani tengono due cedri sotto capezzoli duri come noccioline.

Incredula, tremante, cerca qualcosa a cui aggrapparsi per alzarsi. Allunga il braccio sul mio corpo, fruga, agguanta, stringe, fa leva, si alza e resta impietrita. Solo un "OH!" esce dalle sue labbra quando si rende conto...

Ho mantenuto la promessa.

Medico e poliziotto sono tornati in sé. Sbalorditi osservano un cielo terso e il buco del fulmine. Qualcuno fuori urla. I due dell'ambulanza salgono per controllare. Nulla di grave a parte una strizza comune. Possono portarmi via. Il poliziotto mano

sull'impugnatura della pistola ci accompagna. La minaccia lui la sente. Svetlana non ce la fa più. Le prude tutto.

«Dottore!»

«Dica Svetlana.»

«Prima del botto ero piatta.»

Il medico osserva basito. Sgrana gli occhi.

«Venga dottore. Mi aiuti!»

IO o quello che resta di ME, sono in viaggio verso l'inceneritore ma seguo e vedo più che da vivo.

Quando i due ne hanno abbastanza, i capelli si adagiano soffici sul loro capo.

4. La rabbia

Le frequenze che compongono la mia energia vorrebbero evadere dal vaso sidereo dell'Essere, alienarsi dalla consapevolezza.

Ci provano ma sbattono contro una barriera elastica che le respinge e comprime nel campo originario. La barriera è la mia rabbia-frustrazione. Ha la meglio e tiene ma non può durare.

Anche la frustrazione più profonda e l'ira più accesa sono destinate a sciogliersi, volatilizzarsi, liberando le loro oscillazioni. Il divenire non può arrestarsi, al massimo può imbrigliare una componente spuria, se frenata da energie ipernaturali.

Mi sfuggono solo irregolarità del giornaliero che si disperdono nell'etere, nulla però di significativo. Il fenomeno posso paragonarlo a un sommergibile in profondità, che lascia evadere dalla corazza stagna rare bollicine di ossigeno senza compromettere la vita dell'equipaggio.

È giunto il momento di spingere il corpo nel forno.

Uno degli addetti storce il muso, pensa al fulmine. Il mio IO segue il processo fino al momento in cui i resti ritorneranno cenere. Se potesse assumere un'espressione carnale sorriderebbe. Fra poco, etereo, sarà costretto a vagare, osservare e cercare dove ancorarsi, con chi ricominciare.

Con quali difficoltà dovrà misurarsi e quando gli ci vorrà?

Riuscirà a non lasciarsi avviluppare da improvvisi bandoli di frequenze vaganti assumendo un'entità diversa dalla desiderata?

Lo devo evitare in assoluto. Il processo potrebbe scaturire in un risultato non previsto.

Il mio Essere, deve adoperarsi a tenere intatte a tutti i costi rabbia e frustrazione, senza esagerare né placarsi. Ne va dell'identità che ritornata su terra dovrà farlo rivivere come in passato ma con nuovi attributi.

Esso vaga nell'etere, estraneo alle leggi della scienza naturale dei viventi e ai parametri definiti da spazio e tempo. Già al livello energetico attuale, non lontano da quello detto materiale, non c'è spazio, non c'è tempo, conta solo l'infinito. Sembra tutto immobile ma è l'infinito e la sua dimensione, impossibile a essere compresa ed espressa dall'esperienza terrena.

L'infinito, senza prima né dopo, è ovunque nello stesso momento.

In esso orbitano oscillazioni smorzate prima di entrare in risonanza con altre simili, sinusoidali e guizzi estemporanei percepibili dall'ente se s'immerge nel profondo di sé, se riesce a trovare un nesso con la sua origine primordiale, con una o con più componenti da cui è scaturito.

In completa astrazione il bandolo del mio IO, componente ed espressione della sostanza dell'Essere, del ME, ha la percezione globale di quello che avviene sulla terra, spesso agghiacciante, terrificante.

La sua reazione ricompatta sempre più l'energia che lo contiene nell'attesa di trasformarsi.

5. In attesa

Sono nella nuova dimensione, fuori dagli schemi che mi hanno condizionato. Solo perché l'energia è rimasta compatta riesco a individuarli mentre vago in quest'oceano senza limiti, che tutto possiede e concede.

Sono tentato a non tenere fede a quanto mi sono proposto. Perché riprovare? Perché non lasciare cadere e, libero, trasformare le frustrazioni in monadi⁵ vaganti che si confondono ed estinguono là dove perdono la consapevolezza limitata, conseguendone sempre nuove, diverse e indefinite?

E no!

Sarebbe tradire l'essenza del "ME", dopo lo sforzo per preservarlo. Sollecitate, le oscillazioni si eccitano, provano a bucare l'involucro, corazza che le imprigiona.

Il tempo ormai non ha senso ma gli eventi osservati dall'alto, mi fanno partecipe del divenire temporale in cui orbitiamo sotto spoglie umane.

Perché sono rimasto ancorato a questa condizione che non dovrebbe avere senso? Sono morto con un fine ben preciso: "Ritornare per castigare!", è la risposta.

L' IO, è qui a ricordarmelo.

L'impulso saranno le mie esperienze vissute.

⁵*Le monadi di Leibniz*

Ripercorrerò il sentiero calpestato, quando sotto le vecchie spoglie mi sono piegato accumulando frustrazioni per non turbare più di tanto il quieto vivere ma non sarò più il vigliacco che fugge, evita la sfida. Ovunque andrò, non devierò dal mio nuovo cammino.

E allora?

Occhio sull'eterna cenerentola⁶ ricca di un passato dimenticato ma trascritto e diluito nell'infinito che tutto conserva, dove non c'è né prima né dopo. Occhio sull'isola preda nei secoli della storia umana. Naufraga, in attesa su uno scoglio abbandonato, nasconde le sue ricche doti sotto stracci e brandelli che malamente la coprono e accendono l'ingordigia di ogni sorta di squali per dilaniarla.

Dovrò scegliere gli attori che fanno al caso. Mi tocca riprendere coscienza del tempo; disposto a lasciarmi captare dal finito non resto ad attendere il germoglio e la crescita di ortiche o cardo sulle ceneri. Non mi sarà facile.

Osservo.

Ecco una coppia in aperta campagna; mano nella mano raggiunge un boschetto, si stende su un letto di foglie, amoreggia. Soddisfatta si alza, scuote il fogliame di dosso, un saluto e ognuno va per conto proprio. No, non fa per me. Le frequenze che hanno invaso lui, saranno ritornate a vagare. Orgasmo spreco.

⁶la Sicilia

Laggiù una villa immersa in un grande parco alberato.

Ai bordi della piscina uomini e donne in costume adamitico fanno mostra di un fisico da schianto. L'atmosfera è satura di noia. Languidi, si accoppiano come fosse un gioco di società, un movimento meccanico. Nessuno sembra interessarsi al vicino. C'è perfino chi preferisce un partner dello stesso sesso.

Non li detesto ma suscitano una profonda avversione!

Il pulsare delle mie frequenze si appiattisce. La voglia di espansione è sparita. Non voglio correre alcun rischio. Sono sempre stato intriso di energia ben definita, posta agli estremi valori dei poli e continuerò a esserlo a costo di restare integro.

Nell'appartamento di un agglomerato una disputa verbale sbocca in un crescendo di minacce e imprechi. Lui la prende con forza, lei mugola per nulla accondiscendente, poi si dà come una felina in calore.

Animalesco.

Si staccano; lui indifferente, lei delusa, inappagata.

Sono giorni che osservo nella speranza di scoprire chi mi conviene. Nulla che possa farmi sperare.

Scorgo tante frequenze che, per una legge a me ignota, invadono questo o quell'altro individuo che ignaro ne spreca l'energia, pronto a ricominciare da zero.

Attenzione! Potrebbe cascarci anche il mio IO in questo vortice del nulla.

In una città tecnologica, digitalizzata, osservo una coppia di anziani frustrata davanti a uno schermo per titoli digitali di trasporto, ultimo grido della tecnica. Bisogna scegliere linea, destinazione, percorso, ora di partenza, avere un aggeggio (fra l'altro costoso) per inserirsi in un centro di gestione, avere un codice, un conto in una banca, rispondere ai quesiti che il centro pone, gestire il processo di acquisto, vedere se c'è posto è via dicendo.

I pannelli multimediali delle pensiline sciorinano informazioni e immagini a 360 gradi, il supertreno arriva: le video-camere visualizzano viaggiatori che scendono, altri che salgono. I due non sanno cosa fare, né a chi rivolgersi.

Il convoglio riparte. Lui il capo chino, lei con le lacrime agli occhi.

Il nuovo mondo li ha dimenticati, non hanno "APP", non sono "IN", sono degli emarginati là dove sempre hanno vissuto.

Progresso?

Altrove basta un angolo po' buio, uno spazio con qualche cespuglio dove si aggirano in tanti.

Gli affari fioriscono.

Il fiume di cocaina, eroina e droga sintetica si ramifica in mille rigagnoli: i consumatori. Sono in tanti e non possono farne a meno per continuare a vivere: O droga o morte!

Le mie frequenze sussultano, vorrebbero fare scoppiare i capillari cerebrali degli sciacalli che si celano ovunque. Vorrebbero richiamare a un'attenzione accresciuta chi ha dimenticato i deboli, vittime delle soperchierie fisiche e morali dei bulli ben-

pensanti che infestano l'ambiente vessandolo a loro piacimento, inneggiando al successo.

È duro non intervenire. Eppure, paragonato a quello che è intasato nel globo, si tratta d'inezie. Ma è proprio dai cocci delle inezie che si risale al vaso che si sbriciola.

Per rinfrancare il mio IO, prendo coscienza di un cortile con tanti ragazzini. Sono chiassosi, sorridenti, vibrano di energia fresca. L'IO vagante scopre un angolo di vita allettante. Dovrà attendere.

Riesco a contare i giorni. Ne sono trascorsi già tanti. Ho detto quaranta allo psicocosa. Dovrò intensificare la ricerca per individuare chi farà al mio caso.

Che dire di quei due adolescenti che si scorgono in una serata estiva ai giardini pubblici? Gli occhi di lei, ape regina, lo fissano vogliosi. In comitiva, al ritmo lento di corteo, di tanto in tanto si volta per agganciare la preda ed evitare che venga attratta da un altro favo turgido.

Chissà come andrà a finire. Troppo giovani, non fanno per me ma il bandolo del mio IO si è allungato come il naso di Pinnocchio. È curioso, li segue.

Continuano a lanciarsi segnali d'invito e quando la comitiva della ragazza in bollore decide di abbandonare l'asfalto dei giardini, l'imberbe la segue discretamente. Meglio non dare all'occhio.

Lei è l'ultima a varcare l'uscio di casa. Prima di chiuderselo dietro, con il soffio sul bacio depresso sui polpastrelli che palpitano a 200, gli fa segno di aspettare.

Un secolo, i dieci minuti di attesa per vederla riapparire con qualche libro. Si dirige verso di lui e, senza una sola parola, passandogli il braccio libero attorno alla nuca si appiccica alle sue labbra.

È già tardi. Rara gente in giro.

«Ho detto che andavo da una compagna per il compito di greco e per un film allo schermo gigante della sua TV. Un attimo che l'avverto.»

«Ti controllano?»

«Vorrebbero, ma proprio per questo provo un piacere matto... E tu?»

«Se son qua è chiaro che...»

Hanno raggiunto un vicolo semibuio. All'ingresso di un portico, il piedistallo di pietra fa al caso. Lo invita a sedervi, gli apre la chiusura lampo, estrae quel che è facile a trovare, sfilata poi jeans e slip e incurante lo cavalca.

I libri attendono sparsi sugli scalini accanto.

Meglio ignorarli.

Sorpresa!

Ecco due matti. Tipi del genere nel mondo di oggi sono una rarità.

Lui un bell'uomo, semplice, fisico di acciaio e aspetto da pioniere. Padre di tre adorabili ragazzine tra cinque e dieci anni. La compagna, un incanto. Il richiamo sessuale, le sue fattezze, sono la fusione di energie tra le più espressive dell'infinito universale.

Ottimi presupposti garanti del mio ritorno in un ambiente adeguato, non ricco ma sano.

Due matti contagiati da una rara demenza incontaminata:
Normalità!

È da qui che voglio iniziare. Il mio nome sarà Ennio!

6. Al via

Un fuoristrada, seguito da un veicolo per il trasporto di quadrupedi, è all'ingresso del cancello.

Cedric, trentenne, scende. Anche Nathan, sui quaranta, abbandona il posto di guida del suo automezzo. I due si guardano e sorridono stiracchiandosi dopo tante ore al volante.

Al rumore dei motori, la coppia dei guardiani dei Pirenei ha riempito di latrati festosi il cortile e impresso il volo a tre splendide passere che atterrano su Cedric.

Natalia, dieci anni, gli salta alla nuca cingendolo e con Lilia otto e Carmen cinque, una per braccio, lo imprigionano.

Scaricata la prima dose di adrenalina non lasciano Nathan a girarsi i pollici. S'impadroniscono anche di lui.

Arrivano le donne. Esperança per prima. Abbracciato Cedric va poi verso Nathan.

È la volta di Senara. Cedric s'illumina, lei si butta tra le sue braccia.

«Come è andata?»

«Bene e da voi?»

«Ce la siamo cavata anche se siamo donne.»

«Non avevo dubbi. Nathan ha una sorpresa per loro.», additando le ragazzine intente a scoprire da chi provengono gli scalpiti del cassone dell'automezzo, mentre Nathan dopo l'abbraccio della sua donna viene sommerso da quello di Senara.

Natalia, il naso su uno spiraglio cerca di vedere.

«Curiosona la vuoi smettere di spiare?»

«Ma papà dai, dicci cosa si nasconde dentro.»

Fisse nei suoi occhi attendono, vorrebbero risucchiargli le parole. Nathan ha un sorriso che gli arriva alle orecchie. Anche le due donne sono incuriosite.

Cedric poggia una mano contro uno sportello.

«È Nathan che ha combinato tutto. Mi ha costretto a portarvi tre sorelline.»

Natalia, che non ha peli sulla lingua:

«Perché siamo delle bestioline?»

«Selvagge e adorabili. Nathan! A te. È compito tuo.»

«Ma Cedric...»

«Niente ma!»

Dal veicolo vengono fuori tre esemplari bigi di puledre asinine.

«Sono vostre. È il regalo di papà.»

«Regalo al quale mi hai costretto. Saranno affaracci tuoi. Metà del ricavato inghiottito da loro.»

«Ti manderemo a elemosinare.», gli fa eco Nathan in tono di commiserazione fasulla.

Le bimbe sono ammutolite. La gioia è tanta. Natalia abbraccia una delle puledre, Lilia ha le lacrime agli occhi, Carmen accarezza la sua sul muso e le tira la lingua. L'asinella si strofina a lei.

Le due donne hanno occhi sbarrati per la sorpresa, gli uomini sorridono, si stringono la mano.

Niente male.

Il mio IO volge altrove l'attenzione per distrarsi. In attesa che il giorno faccia posto alla notte, freme.

Sono al posto giusto.



Copyright con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle convenzioni internazionali ringraziamo il lettore che ci onora della sua attenzione e che nel rispetto delle norme si astiene dalla divulgazione della copia in suo possesso